

Appello del Papa per Gerusalemme durante l'udienza alla Roaco

Identità e vocazione della città santa

L'«identità» e la «vocazione peculiare» di Gerusalemme vanno preservate «al di là delle varie tensioni e dispute politiche». È l'appello contenuto nel discorso preparato dal Papa per i membri della Roaco, ricevuti venerdì mattina, 22 giugno, nella Sala del Concistoro.

Cari amici, sono lieto di incontrarvi al termine dei lavori della vostra Assemblea Plenaria, che quest'anno coincide con il 50° di fondazione della Roaco. Saluto cordialmente il Cardinale Sandri e lo ringrazio per le sue parole di introduzione. Estendo il mio saluto riconoscente ai Rappresentanti Pontifici dei Paesi del Medio Oriente, che ogni giorno accompagnano la speranza delle popolazioni cristiane o di altre tradizioni religiose in terre purtroppo segnate da conflitti e sofferenze. Con gratitudine saluto i rappresentanti delle Agenzie cattoliche insieme ai beneficati della Congregazione per le Chiese Orientali, oltre a coloro che sono stati collaboratori negli anni passati e sono presenti in occasione dell'importante anniversario.

Dopo il centenario del Dicastero, appena concluso, la Roaco vive il suo anno giubilare. Secondo le Scritture, nel 50° anno risuonava lo *shofar*, il corno

che annunciava l'anno di liberazione degli schiavi, della remissione del debito, del ritorno in possesso della terra, il tutto fondato sulla consapevolezza del dono gratuito dell'alleanza e della terra, che ne era il segno, da parte di Dio al suo popolo. Vi invito a fare memoria grata del tempo trascorso, e anzitutto dei volti - alcuni hanno già concluso il loro pellegrinaggio terreno - che nella Congregazione come in ciascuna delle vostre Agenzie hanno contribuito allo sforzo di aiuto e di carità. Lo studio dei progetti e il loro sostegno materiale, grazie alla generosità di moltissimi fedeli in tutto il mondo, ha infatti consentito alle diverse espressioni delle Chiese Orientali cattoliche, sia nella madrepatria sia nella diaspora, di svilupparsi e portare avanti la testimonianza evangelica. Una testimonianza duramente provata, spesso attraverso dolori e persecuzioni, dapprima da parte dei regimi totalitari dell'Europa Orientale, poi, più

di recente, da forme di fondamentalismo e fanatismo con pretesti religiosi e dai conflitti che sembrano non voler cessare soprattutto in Medio Oriente. La concreta solidarietà che avete espresso è venuta incontro alle emergenze delle guerre e delle migrazioni, ma anzitutto ha saputo garantire la vita stessa delle Chiese, le attività pastorali e di evangelizzazione, le opere sociali e assistenziali. Tutto ciò manifesta il volto della Chiesa di Cristo che annuncia il Vangelo con le opere e le parole, rendendo presente la carità stessa di Dio nei confronti di ogni uomo. Infatti, l'anno di grazia del Signore ha sempre una dimensione di liberazione interiore, del cuore dell'uomo oppresso dal peccato, ed esteriore, nella vita nuova dei redenti che anticipa i cieli nuovi e la terra nuova nei quali abiterà la giustizia.

San Pietro, nel suo discorso dopo la Pentecoste, ricorda la profezia - a me tanto cara - di Gioele: «Su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni» (At 2, 17). Le Chiese Orientali cattoliche, che sono testimoni viventi delle origini apostoliche, sono chiamate in maniera speciale a custodire e diffondere una scintilla del fuoco pentecostale: sono chiamate ogni giorno a riscoprire la propria presenza profetica in ogni luogo dove sono pellegrine. A cominciare da Gerusalemme, Città Santa la cui identità e vocazione peculiare va preservata al di là delle varie tensioni e dispute politiche, la presenza dei cristiani, benché piccolo gregge, attinge dallo Spirito la forza per la missione di testimonianza, oggi più urgente che mai. Dai luoghi santi, dove il sogno di Dio si è compiuto nel mistero dell'Incarnazione e della Morte e Risurrezione di Gesù Cristo, venga un rinnovato spirito di forza che animi i cristiani della Terra Santa e del Medio Oriente nel comprendere la loro specifica vocazione e nel dare ragione della fede e della speranza. I figli e le



figlie delle Chiese Orientali cattoliche possano custodire la loro carica profetica, di annuncio del Vangelo di Gesù, anche nei contesti spesso più secolarizzati del nostro Occidente, dove giungono come emigrati o rifugiati. Possano trovare accoglienza sia sul piano pratico sia nell'ambito della vita ecclesiale, conservando e sviluppando il patrimonio delle proprie tradizioni. Essi, anche grazie al vostro aiuto, sono in grado di testimoniare ai nostri cuori, a volte intorpiditi, che vale la pena di vivere e di soffrire per il Vangelo, pur essendo in minoranza o persino perseguitati, perché il Vangelo è la gioia e la vita degli uomini e delle donne di ogni tempo.

Consentitemi un'ultima parola di ringraziamento ed esortazione. Grazie all'attività della Roaco, attraverso gli sguardi e i gesti di carità che sostengono la vita delle Chiese Orientali, il Successore di Pietro può continuare anche la sua missione di ricerca dei percorsi possibili verso l'unità visibile di tutti i cristiani. Mentre si cerca di stringere con umiltà e cuore sincero la mano dei fratelli più lontani, i figli non sono meno amati e non sono dimenticati, ma anche col vostro aiuto sono sempre ascoltati e aiutati a camminare come Chiesa del Risorto, attraverso le sfide e le sofferenze spirituali e materiali, in Medio Oriente e nell'Europa Orientale.

Carissimi, vi accompagni sempre nella vostra attività la costante assistenza divina. Imparto di cuore a tutti voi la Benedizione Apostolica, che estendo agli Organismi che rappresentate, alle vostre famiglie e alle Comunità di appartenenza. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie.

Affidate dal Pontefice ai verbiti

Tre parole per una missione

«Fiducias», «annuncio» e «fratelli»: sono le tre parole affidate da Papa Francesco alla riflessione dei partecipanti al capitolo generale della Società del Divin Verbo ricevuti in udienza nella Sala Clementina la mattina di venerdì 22 giugno. Rifacendosi al motto scelto dai verbiti per il loro incontro - l'espressione paolina «L'amore di Cristo ci sprona» - il Pontefice ha illustrato come, attraverso queste tre parole, si possa rispondere in pieno alla loro vocazione missionaria scelta dal loro fondatore, sant'Arnoldo Janssen.

Occorre innanzitutto, ha detto, avere fiducia piena in Dio e nella sua provvidenza, disposti a rischiare, con coraggio e decisione, non permettendo che paura e chiusura pongano freni all'azione dello Spirito.

La seconda parola segue direttamente l'atteggiamento della fiducia: il coraggio richiesto ai mis-

sionari è infatti alimento per l'annuncio. Nel cuore di ogni verbita, ha affermato il Papa, devono ardere come un fuoco le parole dell'apostolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!». Un annuncio che affonda le radici in quella parola di Dio che deve infiammare l'anima del missionario.

Infine la dimensione della fraternità, fondamentale per una piena adesione alla propria vocazione: il mondo infatti, ha aggiunto il Pontefice, ha bisogno di toccare con mano il nostro amore fraterno. Sarà così possibile, portando pace e promozione integrale, dare risposta al grido di quanti chiedono pane e giustizia, e offrire motivi di speranza a chi cerca una vita più degna.



Come la vedova del vangelo

«Come la vedova lodata da Gesù nel Vangelo», migliaia di fedeli in tutto il mondo «offrono qualcosa della loro vita per rendere possibili gli aiuti e i progetti che di anno in anno vengono individuati dalla Roaco». Lo ha detto, salutando Papa Francesco, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e presidente della Riunione opere aiuto Chiese Orientali, che quest'anno festeggia il cinquantenario di attività.

Nell'illustrare al Pontefice i temi dell'assemblea plenaria che si è appena conclusa, il porporato ha evidenziato come l'attenzione sia stata in quest'occasione posta soprattutto «sulla sfida che l'immigrazione di tanti fedeli orientali pone in particolare in Europa» e «al doveroso richiamo a ricordare la dignità inalienabile di coloro che sono costretti a lasciare la propria casa». La Chiesa, ha sottolineato il cardinale Sandri, «è chiamata a mostrare il suo volto unito e plurale» anche in Europa «come già accade da decenni nelle Americhe o in Oceania», affinché a tutti sia riconosciuto il «patrimonio teologico, rituale, spirituale e disciplinare».

Nell'occasione il prefetto ha ricordato anche l'appuntamento del prossimo 7 luglio, con la giornata di preghiera e riflessione eucaristica convocata da Papa Francesco a Bari: incontro che dimostra, ha detto, quanto siano care al Pontefice le Chiese in Medio Oriente.

La beatificazione di Maria Felicia di Gesù Sacramentato

Azione e contemplazione

di ROMANO GAMBALUNGA*

Dall'impegno nell'Azione cattolica alla clausura tra le figlie di santa Teresa d'Avila. È la parabola di Maria Felicia di Gesù Sacramentato, al secolo Maria Felicia Guggiari Echeverría, chiamata affettuosamente dal padre «Chiquitanga» a motivo del suo fisico minuto. Viene beatificata dal cardinale Angelo Amato, in rappresentanza di Papa Francesco, sabato 23 giugno, nello stadio Nueva Olla di Asunción, in Paraguay.

Maria Felicia nacque in Paraguay il 12 gennaio 1935 a Villarica dello Spirito Santo, prima di sette figli, da Ramón Guggiari e Arminia María Echeverría. Fu battezzata l'8 febbraio 1928 nella sua città natale. A partire dall'infanzia mostrò qualità umane e spirituali splendide, come l'allegria, la socievolezza, l'essere servizievole, la semplicità, la modestia, che si manifestavano in azioni semplici ma eloquenti. A cinque anni entrò nel collegio Maria Ausiliatrice di Villarica, dove apprese ad amare la madre di Gesù e affidarsi a lei ogni giorno. La Vergine occupò nella sua vita un posto molto importante; la chiamava «mia mamma», la piena di grazia» e diceva: «Voglio soltanto

appartenermi, mamma, perché tu, prendendomi per le mani come una bambinetta, mi porti da Lui, l'unico, l'amore esclusivo del mio cuore».

A causa delle turbolente vicende politiche dell'epoca, il padre fu costretto all'esilio. Fu così che Chiquitanga, concluso il quinto grado della scuola primaria, sospese per due anni gli studi per aiutare la mamma nei lavori domestici. Anche successivamente, cercò sempre di aiutare la famiglia consegnando in casa i soldi che guadagnava con il suo lavoro.

Il giorno più importante della sua vita fu quello della prima comunione, che ricevette l'8 dicembre 1937 nella cattedrale di Villarica. A sedici anni si iscrisse all'Azione cattolica dove venne nominata responsabile della sezione delle bambine, chiamate «piccole». Questo movimento fu importante nella sua formazione, perché vi incontrò il grande ideale che orientò tutta la sua vita: far conoscere Gesù e la sua amare la Chiesa. Il 26 ottobre 1942, dopo quasi due anni di militanza, fece la sua consacrazione all'apostolato, che ella considerava la grazia più grande e sibi-



me che Dio le aveva fatto, dopo il battesimo e l'Eucaristia. Oltre alle iniziative istituzionali di apostolato dell'Azione cattolica, aveva il cuore sempre aperto a tutti i bisognosi nel corpo e nello spirito, soprattutto i più poveri fra gli anziani, gli ammalati, gli abbandonati, i carcerati.

Quando la famiglia, nel febbraio 1950, si trasferì nella capitale, Ma-

ria Felicia proseguì gli studi per ottenere la facoltà di insegnare, cercò un lavoro con cui aiutare la numerosa famiglia e si reintegrò nelle file dell'Azione cattolica, dove la sua fama di apostola per eccellenza l'aveva preceduta. Lì incontrò un giovane dirigente, Angel Sauz Llanes, con il quale visse una profonda amicizia condividendo il medesimo amore missionario. Lo sbocco naturale di questa relazione sarebbe stato il matrimonio, che i genitori di Chiquitanga speravano, ma Angel decise di entrare in seminario. Maria Felicia accettò con slancio la vocazione dell'amico che amava appassionatamente, promettendo di offrire la sua vita perché divenisse un sacerdote santo.

Visse un periodo di lotta interiore e purificazione, che la confermò nell'amore esclusivo per Gesù e per la Chiesa, comprendendo lucidamente il significato di ciò che stava vivendo. La risposta non tardò ad arrivare. Il 20 agosto 1952 ebbe un incontro provvidenziale con madre Teresa Margherita, la priora del monastero delle carmelitane scalze, che era ricoverata nell'ospedale spagnolo della città: la conversazione con lei fu illumi-

nante e dipanò i dubbi vocazionali che l'avevano accompagnata negli ultimi mesi. Orientò i suoi passi verso la vita contemplativa, decidendo di entrare nel monastero delle carmelitane scalze di Asunción il 2 febbraio del 1955, festa della presentazione del Signore al tempio, contro la volontà del padre, che non capiva la sua scelta.

Iniziò la sua vita carmelitana con grande fervore. Prima di vestire l'abito, non mancò la prova: con il bisogno che c'è di evangelizzare il mondo, sarà veramente volontà di Dio che mi rinchioda per tutta la vita in monastero? Risolto il dubbio con l'aiuto del confessore e della madre priora, inizio con grande slancio il noviziato, facendo la professione semplice il 15 agosto 1956. Giorno dopo giorno si realizzava così in maniera totalizzante il suo famoso motto «Tutto ti offro Signore», da lei sintetizzato a mo' di formula chimica nella sigla «T205».

Nel gennaio del 1959 fu affetta da una grave epatite infettiva, che la costrinse a un ricovero d'urgenza. Dal sanatorio dov'era ricoverata scriveva: «Sto già aspettando Gesù. Vorrei riempirmi solamente

del suo amore e non vivere se non per lui. Spero soltanto di compiere la sua volontà. Non voglio altro».

Il male cessò apparentemente all'inizio della quaresima, permettendole di rientrare nell'amata comunità religiosa per prepararsi a celebrare la Pasqua. Fu un'illusione, perché il lunedì della settimana santa, visitata dal medico a causa di un malessere, le fu diagnosticata una forma grave. Ricoverata nuovamente, visse i suoi ultimi giorni in ospedale, totalmente consegnata alla volontà di Dio. La mattina del 28 aprile 1959 chiese che le fosse letto il poema di Teresa d'Avila *Muio perché non muio*, che canta le pene dell'anima talmente piena di amore ardente per Cristo da morire dalla voglia di essere con lui. Al padre che si era avvicinato al Signore comprendendo la scelta della figlia, disse: «Paparino amato, sono la persona più felice del mondo. Se sapessi cos'è la religione cattolica!». Si addormentò nelle braccia del Padre celeste dopo aver pronunciato le parole: «Gesù ti amo! Che dolce incontro! Vergine Maria!».

*Postulatore generale dell'ordine dei carmelitani scalzi